

L'OSSErvatore ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalebunt

Anno CLIV n. 166 (46.708)

Città del Vaticano

mercoledì 23 luglio 2014

Oltre 570 morti e tremila feriti a Gaza dopo quattordici giorni di combattimenti che non risparmiano i civili

Guerra crudele

Vertice al Cairo tra Kerry, Ban Ki-moon ed El Sissi per proporre una tregua

TEL AVIV, 22. Serve un cessate il fuoco immediato a Gaza, «non vogliamo più vedere civili uccisi»: la richiesta arriva dal presidente statunitense Barack Obama al termine di un'altra giornata di sanguinosa guerra, aggravarsi il bilancio dei morti, arrivati a oltre 570 – tra i quali di nuovi molti bambini – e dei feriti, oltre 3200. L'intervento israeliano nella Striscia di Gaza non sembra dunque arrestarsi, dopo quattordici giorni di scontri durissimi.

Uno degli eventi più tragici della giornata di ieri è stato il colpo di artiglieria dell'esercito israeliano che ha centrato l'ospedale Al-Aqsa, nella parte centrale della Striscia, provocando quattro morti.

Secondo alcune emittenti arabe, che citano fonti palestinesi, una tregua umanitaria potrebbe essere annunciata già nelle prossime ore al Cairo. E sempre al Cairo dovrebbe tenersi oggi un vertice tra il segretario di Stato americano, John Kerry, il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, e il presidente egiziano El Sissi.

Sul terreno, intanto, il conflitto sta diventando sempre più ravvinato tra le parti. L'esercito israeliano ha riferito questa mattina che un soldato manca all'appello: probabilmente è morto. I vertici israeliani ritengono che il militare sia rimasto ucciso insieme ad altri sei soldati in un attacco a bordo di un blindato, domenica scorsa.

Il bilancio degli scontri a fuoco ha visto nelle ultime 48 ore – secondo il portavoce militare – dieci militari uccisi e quattro soldati morti. I miliziani palestinesi hanno lanciato ieri circa settanta ordigni contro il territorio israeliano. Complessivamente, i militari morti nel corso dell'operazione terrestre – sempre secondo il portavoce – sono 25 contro 150 palestinesi uccisi. Sempre ieri in serata, un palazzo a Gaza è stato colpito dall'artiglieria israeliana con un bilancio di almeno dieci morti, compresi donne e bambini.

In tutta Israele i cittadini arabi-israeliani hanno scoperchiato ieri per protesta contro l'operazione a Gaza. Tafferugli si sono registrati anche a Nazareth in Galilea.

Il ministro della Difesa israeliano, Moshe Yaalon, ha ribadito intanto che l'operazione proseguirà fino a che «non sarà riportata la calma» nel sud del Paese e non ha escluso, se necessario, il richiamo di altri riservisti per rafforzare l'operazione.

Da Gaza il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, ha replicato che tutte le fazioni nella Striscia «stanno battendo il nemico e lo attaccano ancora, sotto terra e per mare». Haniyeh ha inoltre ribadito le richieste di Hamas per un cessate il fuoco: «Fine dell'aggressione e la promessa che non sarà ripresa, rimozione del blocco e rilascio dei prigionieri».

La diplomazia internazionale stenta, ma sembra comunque l'unica a poter intervenire per fermare il bagno di sangue. La cornice in vista di un cessate il fuoco è quella indicata dal Consiglio di sicurezza delle Na-

zioni Unite: il «ritorno all'accordo di cessate il fuoco del novembre 2012», durante la prima crisi con Hamas.

E il presidente palestinese, Mahmoud Abbas, giunto nel Qatar sta spingendo in questa direzione. L'Alto rappresentante Ue per la po-

litica estera e di sicurezza comune, Catherine Ashton, ha dichiarato oggi – in apertura della riunione del Consiglio Ue degli Affari esteri – che «Israele ha assolutamente il diritto di difendersi, ma siamo preoccupati per la situazione dei civili a Gaza».

Nel frattempo, sul piano umanitario la situazione si fa sempre più grave. L'Unrwa (l'agenzia dell'Onu per i profughi palestinesi) stima al momento 85.000 sfollati e 900.000 persone senz'acqua. E il loro numero continua ad aumentare di giorno in giorno.



Un palestinese tra le macerie della propria casa (Afp)

All'unanimità il Consiglio di sicurezza si schiera con i cristiani iracheni

L'Onu condanna le persecuzioni

Preoccupazione e vicinanza di Papa Francesco

BAGHDAD, 22. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha denunciato ieri le persecuzioni dei cristiani in Iraq per mano dei jihadisti dello Stato Islamico (Is), facendo particolare riferimento ai cristiani di Mosul. In una dichiarazione adottata all'unanimità, i quindici Paesi membri del Consiglio «condannano con la massima fermezza le persecuzioni sistematiche condotte dall'Is e dai gruppi a esso affiliati: persecuzioni che rappresentano «un crimine contro l'umanità» e che

vanno a colpire tutti coloro che rifiutano di conformarsi all'*«ideologia estremista»* dello Stato Islamico. Nello stesso tempo il Consiglio di sicurezza, nella dichiarazione, elogia gli sforzi intrapresi dal Governo iracheno per opporsi a tutte «le minacce terroristiche» contro le minoranze nel Paese e l'impegno di Baghdad a rispondere ai bisogni umanitari delle persone che, a causa delle sanguinose violenze scatenate dai miliziani, sono state costrette a lasciare le proprie case.

Come riferisce intanto il Servizio informazione religiosa, nel pomeriggio di domenica 20 Papa Francesco ha avuto una conversazione telefonica con il patriarca di Antiochia dei santi cattolici, Ignatius Yousef III Younan, per rassicurarlo del fatto che segue da vicino e con preoccupazione il dramma dei cristiani cacciati e minacciati nella città di Mosul.

E che la minaccia dell'Is sia grave e costante lo conferma quanto è accaduto ieri: i miliziani, infatti, si sono impossessati del monastero di Mar Behnam, nel nord del Paese. Il monastero, risalente al quarto secolo, è uno dei luoghi di culto del cristianesimo più noti nel Paese. È situato nei pressi della città di Qaraqosh: venne costruito dal re assiro Sennacherib II, in onore dei figli Behnam e Sarah, uccisi perché convertiti al cristianesimo. «Dovete andarvene immediatamente» è stato il monito dei jihadisti ai monaci, stando a quanto hanno raccontato alcuni testimoni. I monaci hanno chiesto di poter portare in salvo alcune reliquie, ma i miliziani hanno respinto la richiesta, intimando loro di andarsene senza prendere niente, se non i propri abiti.

Quindicimila persone in fuga dagli attacchi di Boko Haram

Nigeria ferita

ABUJA, 22. Nuove ferite inflitte dai miliziani di Boko Haram alla Nigeria. Più di quindicimila persone sono state costrette nelle ultime mesi a lasciare le proprie abitazioni, nel nord-est del Paese, dopo l'ennesimo attacco degli estremisti. Questa volta è stato messo a fuoco il villaggio di Damboa, nello Stato del Borno. Abdulkadir Ibrahim, responsabile dei servizi nazionali per i soccorsi urgenti, ha detto che per sottrarsi alle violenze tutti gli abitanti del villaggio si

sono dati alla fuga. Ma non tutti ci sono riusciti: fonti locali, citate dalla France Presse, hanno infatti riferito che numerosi civili sono stati uccisi e numerose abitazioni sono state rase al suolo. Si stima che, dall'inizio del 2014 i ripetuti ed effettuati attacchi compiuti da Boko Haram abbiano provocato la morte di più di duemila civili, fra cui donne e bambini: attacchi che hanno interessato soprattutto le zone settentrionali del territorio nigeriano.

I separatisti consegnano le scatole nere dell'aereo malese abbattuto in Ucraina

PAGINA 2



Civili nigeriani in fuga (Nbc)

Il segretario generale del World Council of Churches

Al fianco dei cristiani in Iraq

PAGINA 6

Il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali

Non sono stranieri

PAGINA 8

Nuova edizione per il libro in cui Montini nel 2001 venne ricordato dal suo segretario

Come parlare di Paolo VI

PAGINA 4

Nel malessere diffuso della società

La cultura dell'apparenza

di GUALTIERO BASSETTI

Schiacciati tra la leggerezza della stagione estiva e i fuochi di guerra che divampano in più luoghi del pianeta – in Ucraina come nella striscia di Gaza – alcuni drammatici fatti rischiano di passare in secondo piano, derubricati erroneamente soltanto a casi di cronaca nera.

Ne cito alcuni, ma anche solo l'esemplificazione potrebbe essere tragicamente più vasta. In un piccolo borgo alla periferia di Perugia, un giovane padre ha sparato alla madre di suo figlio, al loro piccolo bambino di due anni e poi, disperato, ha rivolto contro di sé la pistola togliendosi la vita. La giovane donna e il figlioletto, stretti nell'abbraccio fraterno dei propri cari, lottano tra la vita e la morte in condizioni gravissime. Una vicenda simile, se pur ancora dai contorni incerti, è accaduta alle porte di Parigi, dove una donna incinta di sette mesi e i suoi due figli sono stati trovati uccisi atrocemente all'interno della propria abitazione. E infine, a Londra una modella polacca sposata con un imprenditore di successo ha soffocato suo figlio di soli sei anni con un cuscino e poi si è tolta la vita.

Vicende tragiche che lasciano ammutoliti tanto è profondo il dolore che provano, ma che non possono non interrogare profondamente sullo stato di salute della nostra società e sulle grandi difficoltà che incontrano, oggi, le giovani generazioni e le famiglie. A leggere le cronache quotidiane sembra di trovarsi di fronte, sempre, a raptus di follia. Ma quei gesti fatali che annichiliscono sono solo l'ultimo frutto velenoso di un male diffuso che cova nelle viscere profonde della nostra società. Nel nostro cuore di pietra.

Tutto viene vissuto troppo in fretta. Perfino l'amore, troppo spesso confuso con la passione, viene

consumato con avidità e voracità. E allora ecco che si può togliere la vita a una persona per odio, per invidia e anche per una patologica incapacità di amare. Saper amare significa avere la capacità di donarsi pienamente all'amato e non sederei totalmente chi abbiamo di fronte.

Questa incapacità di amare, però, non è dovuta al caos ma deriva direttamente da una dilagante cultura dell'apparenza. Una cultura possessiva, edonista e individualista che non solo ha mercificato il corpo – ormai sempre più ridotto a fetuccio di piacere – ma, gratificando le persone con gli effimeri succhii mondani, sta indebolendo fortemente le nostre famiglie e i nostri giovani. «Questa è la grande miseria della società occidentale – ha scritto il parroco che ben conosceva la giovane coppia umbra – non c'è più chi insegna alle giovani generazioni l'arte del saper vivere».

La reale condizione dell'essere umano è quella di essere una persona fragile in un contesto sociale che lo costringe a rappresentarsi come forte, vincente, invulnerabile. In questa tragica ambivalenza risiede uno dei grandi drammi del mondo contemporaneo: vivere in una sorta di falsa rappresentazione della realtà. Gli uomini e le donne tendono a mostrarsi in pubblico come persone di acciaio e volutamente nascondono, vergognandone, le proprie debolezze e i propri limiti.

Un errore cruciale, perché, come ha sottolineato Francesco, «solo chi riconosce la propria fragilità, il proprio limite può costruire relazioni fraterni e solidali, nella Chiesa e nella società». Solo la consapevolezza della nostra condizione può avviare a un cammino di conversione che aiuti a riscoprire il significato profondo della speranza nel futuro. Che è, e rimarrà sempre, Gesù. Perché con lui «nulla si perde, ma senza di Lui tutto è perduto».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, nel pomeriggio di lunedì 21, Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Nunzio Galantino Vescovo di Cassano all'Ionio, Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Il Santo Padre ha ricevuto oggi in udienza Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Giorgio Lingua, Arcivescovo titolare di Tuscania, Nunzio Apostolico in Iraq e in Giordania.

Il Santo Padre ha nominato Membri del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani gli Eccellenissimi Monsignori: Carlos José Náñez, Arcivescovo di Córdoba (Argentina); Rodolfo Valenzuela Núñez, Vescovo di Vera Paz e Presidente della Conferenza Episcopale (Guatemala); Gerhard Feige, Vescovo di Magdeburg (Repubblica Federale di Germania).

Sua Santità ha inoltre nominato Consultori del medesimo Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani i Reverendi Signori: Cristiano Bettiga, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana; Hector Sherri, Presi-

dente della Commissione Teologica di Malta e della Commissione Ecumenica Diocesana (Malta); Michael Joeng-Hun Shin, Incaricato per l'Ecumenismo nella Conferenza Episcopale Coreana; Fernando Rodríguez Garrapacha, Direttore del Centro di Studi Orientali ed Ecumenici «Juan XXIII» presso la Pontificia Università di Salamanca (Spagna); il Reverendo Fratello Enzo Bianchi, Priore del Monastero di Bos (Italia); i Reverendi Padri: Francis Lemaitre, O.P., Direttore del Servizio Nazionale per l'Unità dei Cristiani della Conferenza Episcopale Francese; John Crossins, O.S.E.S., Direttore Esecutivo del Segretariato per le questioni ecumeniche e interreligiose della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti d'America; Jorge A. Scampini, O.P., Professore di Ecumenismo presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Cattolica di Buenos Aires (Argentina); Milan Žust, s.l. (Slovenia), Docente presso la Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Gregoriana in Roma; la Reverenda Suor Maria Ha Fong Ko, E.M.A. (Macau), Docente di Esegesi Neotestamentaria presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxiliu» in Roma e presso l'«Holy Spirit Seminary» di Hong Kong.